UNA FOGLIATA DI LIBRI

ANNO IX NUMERO 328 - PAG XI IL FOGLIO QUOTIDIANO SABATO 27 NOVEMBRE 2004

Jorge Luís Borges

L'ORO DELLE TIGRI

Adelphi, 156 pp., euro 14

E' il solito Borges alchemico, per il quale la parola resta "abito di simboli e di suoni". Ma è sempre più un Borges "al confine degli anni affaticati", al cui orizzonte non si intravede ancora l'affetto che gli darà la sua ultima compagna, Maria Kodama. In questo periodo letterario che va dal 1969 al 1972, emerge un uomo disposto a parlare delle proprie tristezze, solitudini, assenze e amori mancati. Non sarà quella che Elias Canetti chiamava "memoria respiratoria", prodigiosa, come noto, nello scrittore argentino, a offrirgli ulteriore consolazione: "Il rassegnato esercizio del verso non ti salva". E' un uomo ormai irretito da ragnatele fra le quali annaspa, determinato dal pensiero della vecchiaia che incalza: "Un uomo solo in una sera vuota". Nel prologo scrive che "da un uomo che ha compiuto i settant'anni indicati da Davide, non possiamo attenderci molto". Periodo dominato dalla figura di Tamerlano, che dopo aver innalzato al cielo piramidi di teschi "non meno inconsapevole di noi, non meno solitario, entrò nella morte", il Tamerlano dio in declino che ordina ai soldati di "imbandierare di neri stendardi il firmamento, per segnalare lo sterminio degli dèi". Tutto diventa occasione per un'introspezione nella periferia della mente: il tributo a John Milton, colpito come lui da cecità, i ricordi degli antenati creoli, un elogio dell'ombra e la "morte azzurra" che sale ai piedi ghiacciati di Socrate. Capace di "riporre l'universo in una scatola di fiammiferi", come disse Eugenio Montale, Borges gioca e terrorizza. E lo fa nella misura in cui Emile Cioran pensava che "il gioco in lui ricorda l'ironia romantica, l'esplorazione metafisica dell'illusione, l'equilibrismo con l'illimitato". Borges aveva capito che fra tutte le possibilità che l'uomo ha di abbracciare se stesso, il dramma è quella che mente di meno. Nel solco tracciato da Aristotele, Freud e Huizinga, il dramma è legato al gioco. "Siamo così poveri di coraggio e di fede che ormai l'happy-ending non è che una lusinga commerciale. Non possiamo credere al cielo, ma solo all'inferno". Secondo Tommaso Scarano, autore della postfazione, è in questo periodo che prende forma quel lirismo che accompagnerà Borges fino alla morte, nel 1986. "Non c'è altro tempo che l'adesso, il limite tra il fu e il sarà, l'attimo in cui la goccia nella clessidra si distacca e cade". La poesia "1929" è fatta di pezzi d'anima precipitati, si parla di un uomo vissuto "in uno ieri del tempo". Persino la morte, prima mitizzata come "altro risveglio", adesso è vista in tutta la sua desolazione: "Triste essere terra e non essere i giorni dell'uomo, il sonno, l'alba". La poesia "Il Palazzo" è una grande metafora della vita: possiamo conoscerne solo un infinitesimo, c'è chi arriva ad annusare le cantine, chi i piani alti, ma resta infimo ciò che si percepisce rispetto al tutto. A chi gli chiedeva a cosa servisse la poesia, Borges rispose: "A che serve la morte, il sapore del caffè o l'universo? E io a che servo, a che serviamo tutti?". In "Tanka" c'è tutta la sua trepidazione, l'intuizione di una tristezza fatale di fronte alla piega delle cose: la voce ammutolita nella penombra, "troppo l'uomo troppe le stelle", quando l'unico segno del nostro passaggio sembrano le limature d'unghie, le bucce d'uva. I ciechi che vedono lontano come Borges sentono l'odore della polvere prima ancora che si alzi il vento. "Quella pietra soltanto voglio. Solo due astratte date e il silenzioso oblio". Borges è un Tantalo che ha origliato i pettegolezzi degli dei, come Tantalo è immerso nell'acqua e ha sopra di sé dei frutti che si ritraggono appena cerca di mangiarli, perché l'acqua si abbassa. *(Giulio Meotti)*

Harold Bloom

LA SAGGEZZA DEI LIBRI

Rizzoli, 382 pp., euro 17

Da trent'anni Harold Bloom lancia sassi in piccionaia. Sbertuccia allegramente la critica letteraria politically correct, quella che misura il valore letterario di un'opera dall'appartenenza dell'autore a qualche minoranza emarginata. Non risparmia nulla neppure alla classe dirigente del suo paese, ma sarebbe ingeneroso giudicare un critico letterario sulle preferenze politiche. Mentre nel suo campo Bloom è unico. Per lui gli attrezzi del mestiere – filologia e semantica, poetica o analisi testuale – sono solo strumenti al servizio di un incontro: o la lettura è un avvenimento totalmente umano, o non è. Reduce da una lunga malattia, ritorna ora agli autori che da sempre ama e ha insegnato ad amare (la Bibbia e Omero, Sant'Agostino e Dante, Shakespeare e Cervantes, Samuel Johnson e Goethe, Marcel Proust e Sigmund Freud, Ralph Waldo Emerson e Walt Whitman, insomma il "canone occidentale": tutti maschi bianchi, ad eccezione dell'ipotetica donna ittita che potrebbe essere, secondo lui, l'anonimo autore dei primi libri della Bibbia) armato di una domanda radicale: che "saggezza" hanno da insegnarci? Modello dei modelli, la saggezza amara del popolo ebraico, come si esprime nel libro di Giobbe, nell'Ecclesiaste ("vanità delle vanità, tutto è vanità"), nella Sapienza. Una sapienza disincantata, che non ha paura a fare i conti con l'indifferenza di Yahweh al dolore dei suoi figli ("siamo nati per caso/e dopo saremo come non fossimo nati"). Su un'altra riva del Mediterraneo prende forma la saggezza omerica. "L'autentica differenza è quella fra Yahweh e l'intricata compagnia di Zeus e dei olimpici, fato e mondo demoniaco. Cristiani, musulmani, giudei (o loro discendenti ibridi), siamo comunque tutti figli di Abramo e non di Achille". Che significa il dramma della libertà: Giobbe, Abramo, Giacobbe possono soccombere, ma lottano faccia a faccia con Dio; Ettore e Achille imparano di essere trastulli nelle mani di un destino beffardo. "Appena nati, vedi, noi si piange/perché ci si ritrova all'improvviso/su questo palcoscenico di pazzi": l'antico nichilismo riemerge prepotente nelle parole di Lear, chiave di volta del multiforme universo shakespeariano, cui deve piegarsi anche la disperata giovialità di Falstaff. Gli contende la scena moderna una saggezza diversa. Parla con la voce di Montaigne, di Goethe, di Emerson, di Freud. Invita al disincanto, all'equilibrio, a distogliere gli occhi dal cielo e ad accettare la vita per quello che è, imponendole per quanto è possibile la forma dell'io. "Forse il monoteismo occidentale" conclude "non è tanto opposto quanto piuttosto complementare alla fiducia di Goethe, Emerson e Freud nel genio individuale o nel démone di Eros". Soluzione salomonica, che cerca di cogliere il vero ovunque si mostri. Unica esclusa la filosofia, con la sua pretesa di superiorità: Hume e Wittgenstein ci rendono più saggi di quanto facciano l'"Amleto" e il "Re Lear"? Sono domande assurde. La filosofia è senza dubbio necessaria, ma ciò che desidero, quella saggezza che non potrò mai possedere, è accessibile in Shakespeare e in quei pochi che si avvicinano al suo livello. *(Roberto Persico)*

Sabina Pavone

I GESUITI DALLE ORIGINI ALLA SOPPRESSIONE

Laterza, 168 pp., euro 13

Ancora oggi "le parole 'gesuita' e 'gesuitismo' – scrive l'autrice – hanno un posto nel nostro immaginario e non interessano solo gli storici", per il ruolo chiave che la Compagnia di Gesù ha avuto nel costituirsi dell'identità moderna: "Le origini di molte usanze religiose che hanno accompagnato il credente cattolico almeno fino all'inizio del Ventesimo secolo vanno spesso rintracciate nell'insieme di devozioni e pratiche associative elaborate dai gesuiti" negli anni successivi all'approvazione dell'ordine da parte di Paolo III, nel 1540. Ma anche perché "nessun altro ordine religioso ha suscitato passioni opposte come la Compagnia di Gesù", fin dalle sue origini al centro degli sguardi divergenti di una leggenda aurea e di un'altrettanto combattiva leggenda nera. Il vivace interesse storiografico è stato favorito dall'immensa mole di documenti prodotti grazie alla persistente passione dell'ordine per una autorappresentazione eroica, per la costruzione della propria memoria in chiave apologetica e propagandistica. Il libro delinea una visione d'insieme delle vicende della Compagnia dalla fondazione fino alla soppressione da parte di Clemente XIV nel 1773, mirando a ricostruire il contesto europeo ed extraeuropeo e lasciando sullo sfondo le dinamiche della nuova Compagnia restaurata nel 1814, che costituiscono un'altra storia rispetto al fuoco dell'indagine. I tempi delle origini ruotano attorno alla figura di Ignazio di Loyola (canonizzato nel 1622), che dopo essersi dedicato al mestiere delle armi si votò alla "cura delle anime", dando vita all'ordine in un clima ricco di ostilità: subì svariati processi inquisitoriali, anche se fu sempre assolto dall'accusa di eresia. Questi tempi difficili, messi in ombra dalla costruzione apologetica di un Loyola campione di ortodossia, rivelano i percorsi contraddittori attraverso cui prese consistenza la fisionomia di una Compagnia destinata a un successo strepitoso grazie anche alla sua identità "composita, flessibile a seconda dei tempi, delle circostanze e delle coordinate sociali, culturali e geografiche". Un successo che ebbe uno dei suoi cardini nella creazione di una capillare rete d'insegnamento di cui il Collegio Romano, fondato nel 1551, fu il centro propulsore: collegi gesuitici attrassero ovunque le classi nobiliari e risposero alle esigenze di un'Europa cattolica che dopo il Concilio di Trento cercava "di elaborare nuove strategie di consenso e di raccordo con la società". Altro punto di forza della Compagnia fu l'azione missionaria. Non solo nel Nuovo Mondo ma anche in Europa, dove i gesuiti si impegnarono a riavvicinare all'ortodossia cattolica quei territori rurali, ma anche urbani, che vivevano nell'ignoranza e nelle false credenze a causa della scadente attività pastorale. Ma il successo 'planetario' dei Gesuiti andò di pari passo con una diffusa ostilità nei loro confronti che diede avvio a una persistente polemica antigesuita. Nella seconda metà del Settecento la Compagnia fu travolta dalla bufera scatenata dagli attacchi dottrinali degli illuministi e dalla politica giurisdizionalista degli Stati europei, che mirava a limitare le interferenze della Chiesa, e fu sciolta nel 1773. *(Angela Groppi)*

Sotto gli occhi di un nuovo occidente

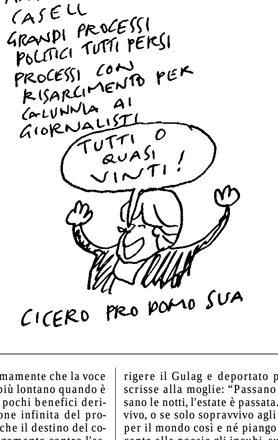
Se fosse possibile cambiare una consuetudine e perciò non fare solo una scheda del libro, ma rivolgersi all'autore con una lettera del recensore, ad Alfredo Mantovano che ha dato alle stampe "Ritorno all'Occidente. Blocnotes di un conservatore" (Spirali, 290 pagine, 20 euro), manderemmo a dire questo: che ci ha convinto. Abbiamo letto tutto il suo diario – questo vorremmo dirgli – e tutta la filosofia che ci sta dietro, l'umiltà di fare politica a dispetto dell'orrido mercimonio di partito; la sua specchiata fede in Cristo, il Re; la sua disarmante serietà, il suo galantomismo, la sua dottrina che l'impegna nel leggere tutto ciò che la grande chiacchiera occidentale impone, specie dopo la tragica chiamata alla guerra di tenersi alla larga dalle "teorie", ci ha convinto. Fin tanto che si resti sul fronte della Tradizione però – questo vorremmo dirgli – a patto di tenere fede al Sacro, di riconoscere all'Europa quel "gentil Seme" di cui Dante diede suggello nella Commedia rivendicando la potenza magnifica di Grecia e di Roma, non certo l'incularella di Almodóvar. Cose che Mantovano conosce bene perché le ha insegnate a tutti (con il suo stile), cose che però il fronte liberale e occidentale, l'attuale fronte di guerra in cui Mantovano si riconosce politicamente, adotta solo nella forma blasfema. Se prima la scommessa dell'oltrapassamento dell'antico passava dal confronto tra la Nike di Samotracia e il rombo tonante di un motore lanciato verso l'avvenire, la dimensione spirituale di questo occidente pencola ancora tra la richiesta di togliere i crocifissi dalle scuole e l'esibizione didatttica dell'orinatoio di Marcel Duchamp, il celeberrimo cesso-icona elevato a custodia dell'immagine della Madonna. Se solo lo vengono a sapere i pii musulmani dell'idea che raffinati professori e artisti liberal hanno della Vergine, "madre di Gesù" (citazione coranica), è sicuro che s'aggiorna il capitolo futurista della distruzione dei musei. Ma non facciamoglielo sapere, la reciprocità ci obbliga a tenere conto della necessità dell'arte degenerata (è il caso di dirlo). Questo vorremmo scrivere, perché convinti di ciò che ha annotato nel suo libro, altrettanto spaventati ci ritraiamo al contrario quando a far da compagni di processione si ritrovano i perfidi maneggi tutti americani di chi, teocon in testa – a parte l'alleanza strumentale – già da oggi è pronto a fare dei cattolici dei pedofili, un sottoprodotto delle retrovie oscurantiste dove prossimamente portare democrazia. Con opportuni bombardamenti. Sempre che a Lourdes l'Acqua abbia la cortesia di mutarsi in petrolio. Ma non è il caso di buttarla in avanspettacolo, in alta poesia magari sì, e giusto nel caso di Mantovano che nelle pagine dedicate a Otranto – un'intera città che tiene testa all'assedio del "turco" – ci accompagna in un racconto dal vivo scavato nella dignità e nell'olocausto per fare il paio con un capolavoro del Compaesano per eccellenza – parliamo di "Nostra signora de' Turchi", ossia Carmelo Bene – ritroviamo il senso di una commovente testimonianza: "La naturalezza del sacrificio di Otranto e la 'stanchezza dell'occidente'". Mantovano di questa carne ancora viva di sacrificio ne fa termine di paragone con oggi: "A Otranto cinque secoli fa nessuno ha esposto drappi arcobaleno, né ha invocato risoluzioni internazionali, o ha chiesto la convocazione del consiglio comunale perché la zona fosse dichiarata demilitarizzata: non esistendo ancora i comboniani, oggi spesso immemori del genuino spirito del loro fondatore, nessuno si è incatenato sotto le mura per 'costruire la pace'. Per due settimane 15mila pacifici idruntini hanno bollito olio e acqua, finché ne hanno avuto, e li hanno rovesciati dalle mura sugli assedianti". Tutto vero, tutto commovente, tutto perfetto nel solco della Tradizione ma quanto olio e quanta acqua dovrebbe essere bollita oggi da rovesciare dall'interno delle mura e sulla testa di chi sta dentro l'occidente, dove parole come "disciplina, obbedienza, tradizione, catechismo, ortodossia, patriottismo, valore militare, lealtà, onore" – tutte le parole richiamate da Giuliano Ferrara, non a caso interlocutore di Mantovano, sono purtroppo l'armamentario di un "flatus vocis" ridotto al peto. Forse lo stesso peto oggi vantato da Dolce&Gabbana sulla rete ammiraglia di Berlusconi dove certo non si corrono rischi per parole così impegnative, abbondantemente vomitate, nella migliore delle ipotesi utilizzate a far da bibbione per un film come "Vogliamo i colonelli", nella peggiore finite nel largo cesso dell'universo piccolo-borghese. Un cesso privo di dignità politica, però. (p.butt.)

Karl Ernest Meyer

LA POLVERE DELL'IMPERO

Corbaccio, 364 pp., euro 24,50

Essi sono la polvere dell'impero". La frase, citata prima della prefazione, era di Charles de Gaulle, e riferita agli Stati africani arrivati all'indipendenza negli anni Sessanta. Questo libro tratta invece del pulviscolo di entità emerso in Asia in margine al plurisecolare confronto tra Russia e Inghilterra durante il cosiddetto "Grande Gioco", prima, e poi tra Unione Sovietica e Stati Uniti nella Guerra fredda. I modelli di egemonia delle potenze anglosassoni e i "lunghi artigli della memoria" russa: gli "spasimi della non sovranità" dell'Iran e i "peccati di spartizione" del Pakistan; la "gola oscura" dell'Afghanistan, il "crogiuolo di identità" del Caucaso e gli "Stati inventati, padrini veri" dell'Asia Centrale ex sovietica. L'autore, docente a Princeton, Yale e Oxford, è stato corrispondente del Washington Post, prima di entrare a far parte del comitato editoriale del New York Times e di diventare direttore del World Policy Journal. E' quindi quel tipo di felice combinazione tra giornalista e accademico di cui il mondo anglosassone abbonda, ed è anche un liberal di vecchio stampo kennedyano, che con la citazione di un discorso di Kennedy termina il volume. Puntuale è la documentazione con cui smonta i luoghi comuni terzomondisti secondo i quali la colpa di tutto quel che accade del mondo è degli americani: impressionante, in particolare, la ricostruzione del disastro ecologico provocato dal regime sovietico con l'imposizione della monocultura del cotone in Uzbekistan. Un disastro cui il capitalismo più predatorio non sarebbe mai potuto arrivare, e su cui il movimento ecologista internazionale ha mantenuto un silenzio assordante. Il dato più singolare di tutti è forse che, per contestare le politiche di Bush figlio, Meyer rivaluti Bush padre, dipingendolo come un grande e lungimirante statista ingiustamente sottovalutato. Brillante, in particolare, è giudicata l'operazione con cui Ucraina, Kazakhstan e Bielorussia furono convinte a rinunciare all'arsenale nucleare ereditato dalla ex Unione Sovietica, bloccando sul nascere uno scenario di proliferazione nucleare da incubo. Alla fine, però, è difficile sottrarsi all'impressione che le conclusioni di questo pur notevole libro pecchino di astrattezza. "Credo fermamente che la voce di Washington giunge più lontano quando è meno forte, e che ben pochi benefici derivano da una promozione infinita del proprio modo di vivere, e che il destino del comunismo è un forte argomento contro l'assunzione che la storia ha decretato il trionfo universale del sistema economico e politico americano". Sarebbe stato possibile dopo l'11 settembre 2001 restare fermi e immobili, nella semplice attesa che tale inattività convincesse infine anche i più accaniti antiamericani sulle buone intenzioni degli yankee? *(Maurizio Stefanini)*



Tomasz Kizny

GULAG

Bruno Mondadori, 491 pp., euro 59

L'uomo ridotto a "pertica inutile", per usare l'espressione di Kafka, è il soggetto di questa che è la più importante raccolta fotografica sul Gulag mai apparsa in Italia: resti di un campo nella tundra, una croce piantata in mezzo alla neve, fantasmi e scheletri di città, cataste e carcasse di legna fradicia, inutili gavette di detenuti, una chiesa trasformata in lazzaretto, tombe scoperchiate dai bolscevichi. Le 550 fotografie sono il frutto dei diciassette anni di lavoro di Kizny. Il catalogo di questo crematorio di nomi e immagini è sempre lo stesso: meteorologo e chimico, fucilato alle Solovki nel 1929; poetessa e giornalista, fucilata alle Solovki nel 1931; prete e poeta, fucilato alle Solovki nel 1937. E' anche un libro pieno di storie fuori dall'ordinario, storie di speranza. Una su tutte: Michail Galinskij, dopo essersi rifiutato di aderire alla Gioventù comunista, andò a vivere alle Solovki, partecipò al restauro del monastero e nel 1990 ha trasportato a Mosca le pietre per il monumento ai caduti del Gulag. Oggi ripara orologi e frigoriferi. Vladimir Saposnikov ha dedicato invece tutta la sua vita alla ricerca e al recupero delle icone trafugate dai monasteri. Accanto alle foto di Kizny le poesie. Aleksandr Notgev, incaricato da Lenin di dirigere il Gulag e deportato poi da Stalin, scrisse alla moglie: "Passano i giorni, passano le notti, l'estate è passata… E non so se vivo, o se solo sopravvivo agli anni, se erro per il mondo così e né piango né rido". Accanto alle poesie gli incubi, su "cui si accumula sempre più neve caduta" nelle parole di Varlam Shalamov: "Dalla finestra, li ho visti che obbligavano degli uomini della quarta baracca a scendere nudi, con una temperatura di meno venti gradi, fino al lago, dove si trovava la stufa, e a risalire. Potevano morire fino a venti detenuti al giorno". Per il grande storico gallese Norman Davies "la sola immagine che manca, che non poteva essere scattata ma era molto consueta nei campi del Gulag, mostrerebbe pile immense di cadaveri emaciati, irrigiditi dal gelo, coperti di stracci, che aspettano la fine della notte artica, la breve tregua del disgelo e un anonimo funerale". Rispetto alle immagini dei lager nazisti, l'orrore del Gulag sembra stare un passo indietro, si può al massimo vederne l'ombra sulla neve sporca. Il lavoro di Kizny è suddiviso nei celebri capitoli dell'orrore comunista: le Solovki, il Canale del mar Bianco, la spedizione di Vajgac, la Kolyma, la Vorkuta e la Via morta. Per Bruno Mondadori è uscita anche un'egregia collezione di "Storie di uomini giusti nel Gulag" (374 pagine, 22 euro), con un saggio di Pierluigi Battista sui silenzi della sinistra italiana. Le storie sono quelle di Florenskij e Sacharov, Grossman e Solzenicyn, Herling e Achmatova, Shalamov e Mandel'stam. Il marchese Custine aveva predetto, un secolo prima dei Gulag, che "un giorno il gigante addormentato, la Russia, si leverà e la violenza metterà fine al regno della parola". A Kizny resta la speranza di aver salvato il dolore dall'oblio. *(gm)*

Giacomo Pilati

MINCHIA DI RE

Mursia, 185 pp., euro 13

Si tratta di una lettera, un'innocua e semplice lettera. Una "a" diventa "o" e il mondo si rovescia, le catene che avevano imprigionato un'esistenza si smaterializzano, le mura di una galera in cui un'adolescenza aveva languito si sgretolano. "Pina" diventa "Pino" e l'intera piccola comunità schiacciata dalla miseria e straziata dalla schiavitù dimentica che una "Pina" sia mai esistita. La realtà di una bambina e di un'adolescente irrequieta, bizzarra, pericolosa viene cancellata e la menzogna di "Pino", maschio da sempre, diventa l'assoluta, indiscutibile verità, universalmente riconosciuta come tale. Pina è omosessuale e non "scopre", ma "è" ciò che la sua natura e il suo cuore le impongono di essere sin dalla prima adolescenza. La sua vita è segnata dalla lotta per non soccombere alla "normalità" che l'avrebbe condannata a un'eterna sofferenza muta come la madre, come la zia, è curiosa di sé e del mondo, caparbia e irriducibile. Pina è determinata a non piegarsi ai voleri del padre, il tiranno che fino al momento della metamorfosi ha parlato soltanto la lingua della violenza e del disprezzo per una figlia femmina detestata, il bruto che il giorno della sua nascita aveva puntato un coltello al collo della madre comandandole di generare un maschio. La ribellione di Pina ai voleri del padre, che decide di darla in moglie ottenendo il suo ostinato rifiuto, la condannerà a vivere in una grotta sotto le fondamenta della casa. Per oltre due anni vivrà seppellita, finché la madre non si riscuoterà dalla sua apatia complice. E' lei che si riscatta dalla colpa di avere abbandonato sua figlia all'oppressione del padre despota, di avere rifiutato di amarla e di proteggerla, immaginando un nuovo straordinario e impensabile destino, riuscendo, per l'unica volta nella sua oscura esistenza, a decidere. Pina non esiste, non è mai esistita. Pino esiste, ed è sempre esistito. Il parroco e il medico, il barone e il vescovo lo sanciscono davanti a Dio e agli uomini e nessuno oserà contestare questa verità solare. Adesso Pina era davvero una "minchia di re", come aveva urlato a suo padre, il pesce ermafrodito, che nel suo stadio maschile in alcune parti della Sicilia viene chiamato così. Un'illusione collettiva aveva obnubilato i sensi di ognuno, li aveva tratti in inganno per lunghi anni. Pina risorgerà a nuova vita e avrà tutto ciò che sembrava destinato a essergli negato, negato due volte, come donna e come violatrice dell'ordine sociale. Avrà il potere, avrà l'ossequio servile di un'intera comunità che trae il proprio sostentamento dalle cave di tufo che Pina può dirigere in virtù della sua rinascita virile, avrà l'autorità per beffarsi di chiunque, per imporre questa colossale menzogna. Avrà l'amore, l'unico della sua vita, una donna. Avrà anche ciò che non avrebbe mai immaginato di avere, ma non avrà tutto ciò che aveva desiderato di avere. *(Enzo Arceri)*

Sergej Dovlatov

IL PARCO DI PUSKIN

Sellerio, 216 pp., euro 9

Se si è scrittori falliti, si è dediti all'alcol e magari in odor di dissidenza si avrà forse anche qualche problema coniugale e una soluzione potrebbe essere allora un'onorevole fuga: è così che Boris Alichanov decise di lasciare la sua Leningrado per fare la guida al parco di Puskin, dalle parti di Pskov, sul Baltico, cercando di tenersi alla larga dai guai ma soprattutto dalla vodka, che in Russia sembra essere una sorta di piano inclinato dove scendere senza freni, come profetizza un funzionario del Kgb: "Vuoi sapere cosa manderà all'aria il potere sovietico? Te lo dirò io. Sarà la vodka". Sulle prime tutto sembra funzionare, la macchina sovietica delle vacanze culturali è ben oliata e porta al parco pullman di turisti, più o meno come nei paesi capitalisti. Finché un bel giorno arriva anche Tanja, moglie separata di Boris: ha bisogno della firma di suo marito per ottenere la liberatoria per loro figlia Masha, ma anche per cercare di convincerlo a emigrare con loro in America. Verso la metà degli anni Settanta, l'Urss aveva concesso il visto d'espatrio agli ebrei, ma il letterato Boris, ebreo a metà visto che la mamma era un'armena di Tiblisi, è sì per natura un indeciso a tutto ma anche fermamente risoluto a non approfittarne perché dice, in una lingua straniera si perde l'ottanta per cento della propria personalità: si resta privi della capacità di scherzare, di ironizzare. Boris però è arrendevole e si lascerà trasportare dagli eventi, sentendosi un peso: alla fine firmerà la liberatoria. Lenirà la tristezza con l'aiuto di sorella vodka e uno stuolo di compassionevoli compagni di sbronze: l'affittacamere Micha Ivanovic che vuole sparare alla moglie ma che non esita a dormire sul pianerottolo per non svegliare il suo ospite o ancora il giornalista degradato Gena Smirnov che passa le sue giornate alla finestra e ogni volta che i miliziani vanno a cercare Boris lo avverte per tempo con una secca telefonata: "Arrivano le troie!". All'aeroporto, di fronte alle assicurazioni di Tanja sul loro futuro rincontro, Boris non riesce a evitare di distrarsi: "Ero pronto a crederle… ma perché dovevo crederle proprio adesso? Mica le avevo creduto quando diceva che Alberto Moravia era un buono scrittore". Secondo Michelangelo Antonioni esiste un solo modo di essere autobiografici: esserlo apertamente, senza mezze misure. Pochi scrittori lo hanno fatto alla lettera come Sergej Dovlatov. E' lapalissiano come Boris sia il suo alter ego, una specie di Bianciardi russo ma amico intimo e intimorito di Iosif Brodskij: un po' come lo scrittore grossetano, Dovlatov era un anarchico sensibile senza una collocazione ideologica precisa, ma certo non ascrivibile nel novero dei dissidenti e infatti nella sua opera non c'è traccia di autocommiserazione né di attacchi diretti al regime, quanto un incessante gusto del paradosso e uno sconfinato amore per il suo folle paese: "Puoi non crederci, ma io amo persino i miliziani". *(Manuel Orazi)*

Roberto de Mattei

L'IDENTITÀ CULTURALE COME PROGETTO DI RICERCA

Liberal, 134 pp., euro 10

Nel vasto dibattito sul rapporto politica-religione che si è messo in moto negli ultimi tempi, si inserisce autorevolmente Roberto de Mattei, docente di Storia moderna e neo-vicepresidente del Cnr. Il suo saggio è una sorta di manifesto per ripensare l'Europa e in particolare l'Italia a partire dalla categoria di identità culturale. L'autore si affida a una ricognizione storica per mettere in rilievo le trasformazioni che hanno segnato il continente fino alla scena attuale, dominata da un profondo senso di incertezza sul proprio destino. De Mattei ha ben chiaro l'obiettivo: ri-europeizzare l'Europa, restituirle la vera identità malauguratamente scambiata con un "nomadismo psichico" che ha rinunciato all'esercizio della memoria e dunque a un ordine di valori tracciato nel solco della radice giudaico-cristiana. Solo così l'Europa, nell'alleanza/confronto con gli Stati Uniti, potrà praticare il soft power che gli deriva dalla sua "leadership culturale e morale". Ma, il discorso si fa più interessante quando de Mattei disegna l'ossatura di questa identità culturale. La condizione fondamentale è il recupero della centralità delle scienze umane, in primis la filosofia, progressivamente emarginate da una tradizione scientista che ha prodotto guasti notevoli. Inoltre, fa delle osservazioni assai sensate sulla necessità di una ricerca pura che non venga asservita a logiche aziendaliste, mentre la ricerca applicata non dovrà essere regolata da puri criteri mercantili. (E non manca l'autocritica: "Appare sconcertante che questa visione obsoleta trovi oggi seguaci più a destra che a sinistra dello schieramento politico"). D'altra parte le condizioni della ricerca sono la cartina di tornasole di una scuola italiana che da tempo ha rinunciato, in ogni suo ordine e grado, alla sfida del sapere per rassegnarsi a un obbligo di studio "che rischia di condurre solo all'ignoranza di massa". De Mattei osa l'elogio dell'elitarismo come via politically uncorrect al recupero di una genuina formazione culturale, a partire dalla difesa della serietà degli studi nella scuola secondaria. A proposito di luoghi comuni, infine, è apprezzabile la mancanza della solita lamentazione sui nuovi media, non spauracchio ma risorsa. *(Marco Burini)*

Thierry Wolton

BRÈVE PSYCHANALYSE DE FRANCE

Plon, 263 pp., euro 20,35

Il libro ha l'ambizioso obiettivo di spiegare la crisi del pensiero intellettuale francese dal dopoguerra ai giorni nostri, e di descrivere le ragioni per cui l'intellighenzia d'Oltralpe è stata incapace di analizzare con lucidità le ragioni dello smarrimento morale in cui è piombata la Francia, e che si alimenta di problemi di integrazione, di deficit finanziario a livelli record, di spinta delle forze estremiste, di perdita di influenza nel mondo, di declino culturale. Thierry Wolton (giornalista e saggista, noto per un libro sul Kgb in Francia) delinea un quadro impietoso del dilagante antiliberalismo del milieu intellettuale francese, e del suo sfaccettato antiamericanismo. Durante il secondo conflitto mondiale – spiega Wolton – una delle debolezze del generale rimproverate al generale de Gaulle fu l'essere stato tributario degli "anglosassoni", disprezzati allo stesso modo dai comunisti e dai collaborazionisti. Secondo Wolton il comunismo ha sempre esercitato una forte seduzione sugli intellettuali francesi, molto più gratificati dalla difesa dei principi del marxismo attraverso l'emancipazione degli uomini dall'alienazione del mercato, piuttosto che dalla ricerca del "volgare" benessere materiale, proposto dal capitalismo. Nel 1950 Emmanuel Mounier si domandava perché vi fosse tanto accanimento contro i campi di concentramento sovietici quando anche le città operaie, come Montreuil, possono definirsi allo stesso modo. Sartre e Merleau-Ponty, affermavano che le colonie sono i campi di lavoro delle democrazie. Oggi il pensiero anticapitalista si è trasformato in pensiero antiglobal, alacre oppositore della mondializzazione liberale, che sarebbe all'origine dell'islamismo e del terrorismo, intesi come salutare reazione o comunque giustificati. All'inizio della guerra in Iraq, precisa l'autore, la stampa francese ha dedicato 28 titoli a Saddam Hussein e al suo regime dittatoriale, e 135 al biasimo per Bush e per l'alleato britannico. La venerazione per lo Stato repubblicano spiega un "autismo intellettuale", esemplificato dalle parole di Raymond Aron: "Nessuna intellighenzia soffre come quella francese, della perdita dell'universalità, nessuno si rifiuta così ostinatamente di rinunziare alle proprie illusioni, nessuno ci guadagnerebbe tanto a riconoscere i veri problemi della Francia". *(Ilaria Colombo)*